

IN  
PRIMO  
PIANO

◆ **Da oggi l'astensione dalle udienze proclamata dall'Unione camere penali: «Rispettare le regole del giusto processo»**

◆ **Oggi l'incontro con il Guardasigilli Venerdì la manifestazione a Roma No alla "controriforma" dell'art. 513**

◆ **Il ministro: «Il governo non ha alcun ruolo per sindacare i pronunciamenti della Corte Il Codice di procedura penale va riformato»**

# Avvocati in sciopero contro la Consulta

## Diliberto: «Va spezzato l'intreccio perverso tra magistratura e politica»

**MILANO** Settimana calda, tanto per cambiare, per la giustizia italiana. Oggi i rappresentanti degli avvocati incontrano il ministro di Grazia e Giustizia Oliviero Diliberto per illustrargli le ragioni che li hanno spinti a proclamare uno sciopero "pesante", una settimana di astensione dalle udienze e di assemblee permanenti, per protestare contro gli effetti della recente sentenza della Corte costituzionale sull'applicazione dell'articolo 513 del codice di procedura penale. E intanto il ministro Diliberto, fa sapere che su questa materia il governo non può intervenire, ma anche che a suo avviso «esiste ancora un intreccio perverso tra magistratura e politica», che va «assolutamente spezzato».

Ma in questi giorni Diliberto avrà a che fare soprattutto con gli avvocati, scatenati dopo la sentenza della Corte costituzionale che in pratica ha restituito ai pubblici ministeri la possibilità di utilizzare in aula i verbali dei "pen-

ti" che, chiusa la fase istruttoria, intendono avvalersi della facoltà di non rispondere. Il ministro incontrerà oggi le rappresentanze degli avvocati, che per tutta la settimana si asterranno dalle udienze, ma si tiene fuori dalle polemiche sulla causa scatenante dello sciopero, la modifica dell'articolo 513 del codice di procedura penale, decisa dalla Corte costituzionale. Ieri Diliberto ha ribadito che «il governo non ha nessun ruolo dal punto di vista costituzionale per sindacare le sentenze della Corte. Come ministro è mio dovere tacere sulla sentenza». L'incontro di oggi riguarderà in generale i problemi della giustizia, rispetto ai quali, ha detto Diliberto, «occorre costruire le condizioni per una maggiore celerità, a cominciare dall'istituzione del giudice unico che entrerà in funzione il 2 giugno 1999». Prima però, aggiunge, «servono altri provvedimenti di legge e interventi strutturali: in sintesi, più magistrati e più risorse». E in

questa direzione, sottolinea il ministro, vanno anche le ipotesi di riforma del Codice penale, tornate d'attualità con la recente insediamento dell'apposita commissione. «Credo che la linea da seguire - ha spiegato Diliberto - sia quella del superamento del cosiddetto panpenalismo, cioè dell'idea che ogni problema vada risolto in sede penale».

Da parte loro, gli avvocati italiani chiedono immediati interventi legislativi, anche di iniziativa del governo, «per ripristinare i basilari principi e le elementari regole del giusto processo travolte e cancellate dopo la riforma del 1988 da dieci anni di interventi controriformisti del legislatore, della Corte di cassazione, e della Corte costituzionale». Queste le richieste che oggi l'Unione delle Camere Penali avanza al Guardasigilli. L'esito dell'incontro sarà analizzato nel corso della manifestazione nazionale di venerdì.



G.P.R.

Videofoto

SEGUE DALLA PRIMA

## I CATTOLICI E L'ULIVO-DUE

Un ruolo particolare in questa impresa spetta ai cattolici democratici: sia per ragioni ideali, cioè per fedeltà alla propria identità di eredi legittimi del populismo sturziano; sia per ragioni più strettamente politiche, in quanto il riferimento ai valori cristiani è stato fin dall'inizio parte integrante della cultura politica e del progetto dell'Ulivo.

In Italia, siamo stati a lungo abituati a considerare la Dc come l'unico partito dei cattolici. Perciò, il fatto che oggi vi siano cattolici in tutti i partiti appare a molti una anomalia. Invece, è vero il contrario. La possibilità di scelte politiche diverse si deve considerare - anche per i cattolici - condizione normale di libertà: anomala invece sarebbe la loro unità in un solo partito, che si giustificerebbe solo in casi di grave emergenza. Dice il Concilio Vaticano II: «Per lo più sarà la stessa visione cristiana della realtà che li orienterà (i cattolici) in certe circostanze, a una determinata soluzione. Tuttavia, altri fedeli, altrettanto sinceramente potranno esprimere un giudizio diverso sulla medesima questione, ciò che succede abbastanza spesso e legittimamente». (Gaudium et spes, n. 43).

Dunque il pluralismo politico, prima che dalla riflessione filosofica nasce dalla obiettiva complessità della realtà e si radica nella diversità della vita umana. Ciò equivale a dire che la politica comporta - di natura sua - opzioni diverse. Nessuno può possedere una conoscenza tanto perfetta della situazione, da escludere ogni altra lettura e ogni altro modo di affrontarla. Nessun programma politico ha valore assoluto, ma sarà sempre relativo. Ora, se il pluralismo è legittimo per tutti, lo è doppiamente per il cristiano.

Perciò la crisi aperta da Bertinotti, mentre da un lato impegna i cattolici democratici a fare la loro parte affinché il nuovo progetto dell'Ulivo-Due nasca da una cultura politica più omogenea, dall'altro costituisce un'occasione preziosa di rinverdire l'identità originaria del populismo sturziano, di arricchirla e renderla più dinamica. Non basta rinunciare a definirsi «partito»: si richiede un vero salto di qualità da una lettura del populismo ancora troppo «democristiana» a una forma di «neo-populismo sturziano» rinnovato.

Non solo i cattolici, ma tutti gli italiani, hanno bisogno di una proposta politica nuova e coraggiosa, ispirata ai valori etici comuni della nostra civiltà millenaria, per vincere la tentazione di guardare indietro, cioè per non cedere al richiamo del sistema proporzionale o alla nostalgia della defunta Dc o alla velleità di rimettere insieme i cocci del vecchio Centro evitando una deriva di destra.

Il «Grande Centro» di Kohl (che qualcuno ancora pensa di riprodurre in Italia), sconfitto nelle recenti elezioni, è un'ulteriore conferma che in un sistema bipolare chiunque si dia da fare per creare un «polo di centro» a sé stante, finisce in piedi - come è avvenuto a lungo in Germania - col tenere in piedi un «polo di destra». I cattolici, dunque, sono per il pluralismo. Tuttavia «pluralismo» non è sinonimo di indifferentismo o di agnosticismo. Esiste una razionalità umana di fondo, che consente ed esige di restare uniti, pur nella legittima diversità delle culture e delle scelte: «Non viviamo in un mondo irrazionale o privo di senso - ha detto Giovanni Paolo II all'Onu, nel cinquantunesimo della sua fondazione -, ma, al contrario, vi è una "logica" morale che illumina l'esistenza umana e rende possibile il dialogo tra gli uomini e tra i popoli».

Giovanni Paolo II, al Convegno ecclesiale di Palermo, è tornato sull'argomento e ha chiesto a sua volta che la comunità cristiana offra un luogo di discernimento, «che consenta ai fratelli di fede, pur collocati in diverse formazioni politiche, di dialogare». Non vi è contrapposizione tra umanesimo e cristianesimo è possibile dunque realizzare l'unità sui valori umani fondamentali, non solo tra i cristiani, ma anche tra questi e gli appartenenti a visioni diverse del mondo. Così, il primato della persona e dei suoi diritti inalienabili (vita, famiglia, educazione, lavoro, salute), condiviso da tutti, viene rafforzato dalla rivelazione cristiana, che porta a scorgere nell'uomo l'immagine stessa di Dio. Ugualmente il valore della solidarietà è rafforzato dalla concezione cristiana dell'uomo, che trasforma la filantropia in fraternità, grazie alla consapevolezza che gli uomini sono tutti fratelli perché figli dell'unico Padre, quali che siano la loro razza, il sesso, la cultura, lo status sociale, la condizione economica. A sua volta, il valore della partecipazione responsabile, affermato dal principio di sussidiarietà, alla luce della visione cristiana dell'uomo e della società non è mera condizione di efficienza, ma diviene rispetto della coscienza libera e responsabile dell'uomo. Infine, anche la comprensione della qualità della vita viene rafforzata dalla concezione cristiana della vita: non sola disponibilità di beni materiali e salvaguardia dell'ambiente, ma anche esigenza di beni superiori, della cultura all'arte, alla dimensione spirituale e religiosa.

Ebbene, oggi la sfida della presente crisi politica è elaborare un nuovo progetto comune di società, a partire dall'unità su questi valori. È questo il vero punto di partenza del rinnovamento dei cattolici democratici, la condizione per contribuire efficacemente a comporre pluralismo politico e unità sui valori, a fondare su una cultura politica più omogenea il nuovo progetto comune, di cui l'Italia ha bisogno.

**Bartolomeo Sorge**  
Direttore di «Aggiornamenti Sociali»

I GARANTI

## Ghezzi: «Infrangono le regole Deve intervenire il ministro»

**ROMA** «Uno sciopero illegittimo», il professor Giorgio Ghezzi è membro della commissione di garanzia per l'attuazione della legge 146 che regola l'astensione dal lavoro nei servizi pubblici. «Le camere penali non hanno rispettato l'obbligo dei dieci giorni di preavviso - denuncia -. Non hanno garantito la celebrazione dei processi con detenuti: hanno infranto le norme».

**Ma gli avvocati sono liberi professionisti, non sono dipendenti pubblici...**

«La commissione si è sempre reputata competente a giudicare forme di lotta che incidono sui diritti dei cittadini-utenti anche in relazione ai problemi della giustizia. È vero che la legge si riferisce in particolare allo sciopero dei cancellieri, del personale ausiliario, dei giudici e dei magistrati, cioè dei dipendenti del ministero della giustizia. Ma è anche vero che beni come la libertà personale e il diritto ad avere, almeno in particolari casi, una giustizia rapida possono essere lesi da agitazioni di altre categorie di lavoratori. La stessa Consulta ha stabilito che l'astensione degli avvocati va assoggettata ai principi più importanti della legge 146».

**Per quel che riguarda i processi con imputati detenuti?**

«A causa dello sciopero possono maturare i tempi di prescrizione dei reati o anche i termini della custodia preventiva. I diritti relativi alla libertà personale, poi, sono indisponibili».

**Il ministro Flick aveva messo a punto un disegno di legge per regolamentare l'astensione degli avvocati dalle udienze...**

«Quella proposta, che tra l'altro non è andata avanti, non faceva alcun riferimento alla commissione di garanzia e prevedeva una disciplina sostanzialmente diversa da quella della legge 146 estesa agli avvocati dalla Consulta».

**Nel frattempo però civilisti e penalisti hanno elaborato codici di autoregolamentazione. Perché li**

**avete giudicati insufficienti?**

«La commissione non li giudicò idonei. Tra l'altro: si può rinunciare ad un processo quando l'imputato dà il suo consenso? Può il detenuto dire all'avvocato: faccia pure sciopero, non mi oppongo? Noi diciamo di no perché i diritti di libertà non sono negoziabili».

**Avete giudicato illegittima l'astensione dei penalisti. Ma quali poteri avete persanzionarla?**

«La legge 146 prevede un sistema di sanzioni: la privazione dei permessi contrattuali, dei contributi sindacali, ecc. Queste però non sono applicabili agli avvocati che non hanno datore di lavoro. Le uniche che potrebbero essere astrattamente applicabili sono le ordinarie sanzioni disciplinari dei consigli degli ordini. Cioè degli stessi organismi che a volte proclamano o patrocinano gli scioperi. Un controsenso».

**Cosa chiederete al ministro Diliberto?**

«Nell'incontro previsto per la prossima settimana vorremmo cercare di rappresentare al Guardasigilli la situazione paradossale che si è creata per via dello scontro tra commissione e avvocati, soprattutto penalisti. Gli chiederemo di intervenire, di discuterne con il consiglio nazionale forense e di favorire un dialogo che superi la contrapposizione frontale di questi anni. Chiederemo al Guardasigilli anche norme per regolare la materia. Ma una nuova legge, richiesta in primo luogo dalla Consulta, non può non tenere conto dei principi della 146 e si deve armonizzare a questi».

LE CAMERE PENALI

## Frijo: «Non abbiamo violato le norme che ci siamo dati»

GIAMPIERO ROSSI

**MILANO** «Non scioperiamo contro una sentenza della Corte costituzionale, perché quella si sarebbe una protesta sterile. Noi siamo contro gli effetti di quella sentenza sul processo penale, ma vogliamo soprattutto che il legislatore intervenga, perché se siamo arrivati a questo punto non è solo per effetto di una sentenza della Consulta. Alle spalle abbiamo un percorso lungo e lento». Così l'avvocato Giuseppe Frijo, presidente dell'Unione delle camere penali, spiega il senso dello stato di agitazione proclamato dai penalisti italiani per questa settimana.

**Avvocato Frijo, la Commissione di garanzia dice che non avete rispettato, con questo sciopero di una settimana, il termine di preavviso di almeno dieci giorni.**

«Tanto per cominciare, noi riteniamo che quella commissione non sia competente sull'attività degli avvocati, e comunque noi come categoria ci siamo dati un'autoregolamentazione già da tempo e l'abbiamo sempre rispettata».

**Però questa volta scioperate senza preavviso perché ritenete che la sentenza della Consulta abbia «fatto venire meno la garanzia essenziale del contraddittorio nel processo penale». Quindi siamo ancora al punto di partenza: ce l'avete con la sentenza della Corte costituzionale e valutate questa situazione -una violazione delle garanzie essenziali-, come si legge dai vostri documenti?**

«Le ripeto, sono gli effetti che ci preoccupano. Contro la sentenza non possiamo fare nulla. Ma poiché quella è una sentenza dal forte contenuto politico, noi sappiamo bene che le decisioni politiche non sono mai irrevocabili. Quindi nei prossimi giorni, a partire dall'incontro con il ministro Diliberto, solleveremo l'urgenza e la gravità della situazione e chiederemo interventi del

legislatore.

**Si dice anche che la libertà personale è un diritto inalienabile, che quindi neanche voi potreste chiedere ai vostri assistiti se vi permettono di rinunciare alla loro difesa per scioperare. Neanche se loro sono d'accordo.**

«È vero, quello è un diritto inalienabile. Soltanto la persona interessata può disporne, e nel nostro processo sono già previste numerose situazioni, per esempio nei riti alternativi, in cui all'imputato è concesso di scegliere se rinunciare a certi suoi diritti. Comunque, tanto per fare un esempio in prima persona, un mio cliente che si trova agli arresti domiciliari mi ha chiesto di non rinunciare a presenziare all'udienza che lo riguarda e io obbedirò, oggissarò in aula».

**Ma uno sciopero dei penalisti di una settimana significa che stiamo andando incontro a un nuovo autunno caldo della giustizia, come accade un paio d'anni fa quando furono molti ripetuti?**

«Mi auguro di no perché sarebbe una sconfitta per tutti, anche se ammetto che la nostra è una risposta forte. Diciamo che ci aspettiamo che il parlamento raccolga adeguatamente il nostro invito a mettere mano alla questione della giustizia. Ci sono troppe cose che ancora non vanno, e questo lo abbiamo detto subito anche al nuovo ministro. Il legislatore aveva fatto qualche passo per far sì che il nostro fosse un processo accusatorio e non inquisitorio, ma poi si è fermato e adesso siamo tornati indietro».

# Lo strano caso del detenuto P., conteso da due Stati

## Sposato con una tedesca, la Germania ne chiede l'estradizione. Ma l'Italia tentenna

PAOLO SOLDINI

**ROMA** Chissà se il signor P., quando s'innamorò di una tedesca, aveva pensato anche a questo. Ovvero alla possibilità di risparmiarsi, in nome dell'amore e del matrimonio, la bellezza di sei anni di carcere. Forse no, povero signor P.: il suo innamoramento fu sincero e disinteressato. Ma il fatto resta, e merita di essere raccontato perché illustra meglio di tanti discorsi pregi e difetti di quella globalizzazione del sistema di sanzioni e pene che va sotto il nome di spazio giuridico europeo.

Cominciamo, dunque, dall'inizio. Il signor P. - tanto vale che lo sappiate - non è uno stinco di santo. Nel 1987 venne condannato dalla Corte di Assise di Torino a 21 anni e due mesi di carcere per omicidio, rapina, furto e incen-

dio doloso. Poiché, a causa dei tempi epocali con cui lavora la giustizia italiana, tra carcerazione preventiva e pene accessorie di anni in galera ne aveva trascorsi già sette, avrebbe dovuto restarsene in carcere fino al 2001. Lui, però, non ne aveva la minima intenzione. Nel 1989, approfittando di un permesso carcerario, salì su un treno e con un nome falso se ne fuggì in Germania. A Wiesbaden, per l'esattezza, la capitale del Land dell'Assia. Qui il nostro P. mise, come si dice, la testa a partito. Trovò un lavoro e visse per sei anni senza commettere la minima infrazione. A parte, ovviamente, il fatto di vivere sotto falsa identità.

A Wiesbaden il signor P. trova anche l'amore, ma l'idillio, un brutto giorno del marzo '95, finisce. Fermato dalla polizia per un'inezia, il latitante viene identificato e, sette mesi dopo, conse-

gnato alla giustizia italiana e alle patrie galere di Torino. Il ritorno in gattabuia, comunque, non spezza la love story: nel marzo '96 P. chiede, e ottiene, di sposare la sua fidanzata tedesca e, all'inizio del giugno successivo, presenta la richiesta di scontare il resto della pena nella città dove vive la moglie, cioè a Wiesbaden. La richiesta è fondata su una legge tedesca che recepisce i principi dell'assistenza giuridica internazionale in materia penale.

E a questo punto cominciano le complicazioni. Si dà il caso, infatti, che mentre il signor P. viveva le sue avventure, nel Land dell'Assia governato da una coalizione rosso-verde, il ministro della Giustizia Rupert von Plottnitz (verde) si fosse avviata una riforma del sistema carcerario tutta nel senso della risocializzazione dei detenuti e della umanizzazione delle pene. Uno dei

principi di questa politica vuole che i periodi di carcerazione, salvo che nel caso di condanne all'ergastolo, non superino mai i quindici anni, i quali, peraltro, non vengono quasi mai scontati giacché, come in tutta la Germania, vale l'uso di concedere la libertà vigilata ai condannati che abbiano raggiunto, comportandosi bene, i due terzi della pena complessiva.

Il ministero della Giustizia dell'Assia, perciò, si dichiara d'accordo sul trasferimento di P. a Wiesbaden a condizione, però, che la sua detenzione viene sostenuta dal procuratore generale Hans Christoph Schaefer, il quale ottenne, dal tribunale di Francoforte, una «decisione di trasferimento» che, anzi, diventa addirittura obbligatoria. Insomma: il signor P. ora «deve» essere incarcerato a Wiesbaden, sia pure per il

tempo necessario ad accertare che sono già trascorsi i dieci anni di detenzione (tra l'Italia e la Germania e contando anche il periodo in attesa dell'estradizione) al termine dei quali, essendosi comportato bene, dev'essere scarcerato. A questo punto, però, è la giustizia italiana a ribellarsi. Il tribunale di Torino non avrebbe obiezioni sul trasferimento in sé, ma, sembra di capire, chiederebbe almeno la garanzia che P., il quale viene comunque considerato un «soggetto difficile», non torni in libertà appena messo piede in Germania. Le obiezioni riguardano il caso particolare, ma è lecito supporre che al ministero di Grazia e Giustizia si stiano facendo strada preoccupazioni più generali. E se si diffondesse, tra i carcerati italiani, l'idea di accorciare la propria pena facendosi trasferire in Germania «per viam matrimoniale»?

